

50° di Vita Religiosa

(Is. 6,1-8; 1Pt 5,1-4,6-11; Gv 13, 1-17)

La festa del 50° di Vita Religiosa è una *grazia* e una *conferma* di un patto d'amore tra Dio e le quattro Suore oggi festeggiate. In realtà esse interpretano ed esprimono un *rendimento di grazie* che esplode dal loro cuore. E' un inno di riconoscenza pubblica rivolta a Dio per i benefici concessi nel tempo della loro consacrazione totale della vita, ma anche alla propria Famiglia religiosa che le ha accolte, formate, custodite e amate.

Nella dimensione della "vita consacrata", le quattro Suore hanno dato una forma elevata al dono di sé, come risposta alla chiamata divina di sequela radicale, ricevendo grazia su grazia, rendendo gloria a Dio con una testimonianza continua di servizio educativo, di disponibilità amorosa, di speranza nel Regno futuro.

La vocazione come dono

In questa gioiosa circostanza è bello ricordare i primi passi della propria vocazione e leggersi i segni dell'amore di Dio. Infatti all'inizio è Dio che si è mosso, di *sua libera iniziativa*, con una decisione irrevocabile sulla loro esistenza personale. E' certo che la *vocazione* viene dall'alto e si concretizza attraverso un intreccio misterioso di cause seconde, cioè prodotte da un insieme di circostanze, di incontri e di persone. Così la "voce" di Dio ha toccato il loro cuore e l'ha reso compartecipe del suo "disegno di salvezza".

In realtà ognuna di loro è stata oggetto di un singolare *sguardo d'amore* da parte di Dio. Ricordarlo, commuove perché si va alle radici di noi stessi. E' stato un amore di predilezione, mediante il quale Dio stesso ha voluto manifestare la sua volontà imperscrutabile. Lui ha tracciato la *via* distintamente per le loro singole persone. Su questa via con Lui hanno tessuto la loro specifica vicenda umana, cristiana e vocazionale a servizio del Regno.

Questo rivelarsi di Dio è fonte di *stupore continuo*. Si avverte che è del tutto gratuito e immeritato e sta all'origine del *dialogo* ininterrotto tra Dio e l'intimo della loro coscienza. Un dialogo così intenso che da una parte ha rivelato la benevolenza di Dio e la conoscenza dei suoi misteri, e dall'altra ha generato la loro confidenza e obbedienza, il loro affidarsi senza calcoli e senza remore.

Lungo i giorni dei 50 anni di vita religiosa sempre di più le Suore hanno percepito la sublimità di Dio e l'abisso del loro nulla, procurando quasi una vertigine nello spirito, ma anche un trasalimento di gioia e di abbandono. In fondo esse si sono

avviate sulla via mistica nella quale Dio è tutto e l'uomo la rivelazione della sua maestà.

In tale contesto, la *relazione* con Dio si fa più personale ed esigente e stringe verso una risposta tanto da essere sperimentabile il fatto che al “Sì” di Dio verso di loro, corrisponde il loro “sì” verso di lui, proprio nelle forme di un’ *“alleanza eterna”*. Così si può dire, con timore e tremore: «*Dio ha chiamato me! Io ho risposto a Lui con un “Eccomi”*». Qui inizia l'avventura della vocazione che perdura per tutta la vita.

Sotto questo profilo la vita consacrata si rivela effettivamente come possibilità di *santità* e di *perfezione* secondo la figura di un vero *sposalizio mistico*: è Dio stesso che ci abita trasformandoci nel suo tempio, e come sposo si congiunge alla nostra umanità conferendo alla stessa identità della persona una dignità divina che adegua a quella celebre dichiarazione dell'apostolo Paolo: “*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20).

Così siamo stati “*sedotti*” da Dio – come direbbe il profeta Geremia – e lui ha operato “grandi cose” nella nostra povertà. Noi ci siamo lasciati attirare da lui e abbiamo stabilito una “*presa diretta*” con lui. Così la vita religiosa narra la benevolenza di Dio, sempre più grande di noi, alla quale si accosta la fedeltà delle Suore che, sia pure sempre inadeguata e piccola, è tuttavia sempre grande e meritoria agli occhi di Dio.

“*Eccomi, manda me*” (Is 6, 8).

Nella prima lettura il profeta Isaia rivive l'evento della sua vocazione con accenti solenni. L'inizio è “*Io vidi il Signore*”: come una visione non come un'allucinazione. Il genere letterario del racconto è simile ad una manifestazione regale, ricca di elementi simbolici, di *rivelazione* della trascendenza di Dio.

Nella descrizione dell'affacciarsi di Dio nella storia del profeta tutto converge verso la proclamazione dei Serafini: “*Santo, santo, santo il Signore degli eserciti*”. Essa dichiara il mistero di Dio, la sua identità sublime. Si tratta di una mirabolante *liturgia del cielo* alla quale lo spettatore è chiamato a “vedere” e a partecipare.

In un secondo passaggio lo spettatore diventa *interlocutore*. Non vi è nulla di magico perché la persona mette in atto la sua libertà, la sua coscienza, il suo giudizio. Così rivede la sua condizione che si manifesta diametralmente opposta a quella di Dio. Il profeta riconosce la “distanza” e la “differenza” che definiscono l'uomo per quella che è: un “*uomo dalle labbra impure*” e dunque, rispetto al Dio “Santo”. si ritrova “perduto”. In tale passaggio l'uomo si vede nel suo *limite* e nel suo peccato.

Poi, nella terza parte avviene il “miracolo” della *purificazione* mediante un intervento “celeste”. Da solo l'uomo permane nella sua condizione di estraneità peccaminosa. Con l'intervento di Dio, l'uomo è trasformato: “*Il tuo peccato è*

espiato”. Così mutato nella sua intimità, l’uomo può essere oggetto di un *appello* adeguato.

Da uomo nuovo, riscattato dal gesto del “*carbone ardente*”, è reso capace di una missione e di una risposta al “*Chi manderò?*”, risponde “*Eccomi, manda me*”. Per le nostre Suore il testo del profeta svela il segreto della loro relazione con Dio e della loro radicale risposta d’amore.

“*Pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato*” (1Pt 5, 2)

Nella seconda lettura, l’apostolo Pietro esorta gli “anziani” della comunità cristiana ad essere degni dell’incarico ricevuto. Così si avverte come dalla vocazione nasce la missione, che è essenzialmente “*educativa*”, tesa a promuovere la crescita armoniosa della persona.

Dunque non si è chiamati per se stessi, ma per il gregge di Dio. La finalità è l’urgenza della missione non tengono conto della personale condizione di indegnità – ormai si è stati purificati e resi abili! – ma del “*bisogno*” del prossimo che va oltre il nostro giudizio.

Ciò che guida le intenzioni di chi è posto a “*pascere*” non corrisponde al nostro “*successo*”, non al nostro “*interesse*”, non al “*potere*”, ma alla “*cura*” di coloro che a noi sono stati affidati. Vi è dunque descritta una vera *spiritualità* del servizio, una *pedagogia* della materna benevolenza verso i piccoli e i bisognosi.

L’inviato è un “pastore” che guida, sorregge, edifica e porta a compimento l’opera di Dio: noi siamo disponibili a fare il bene secondo Dio e non secondo noi stessi. Nella loro meravigliosa dedizione educativa, le Suore hanno consolidato un servizio meritorio di accompagnamento, di affetto, di riferimento sicuro per innumerevoli ragazzi, ormai cresciuti sulle loro strade di vita. Le Suore sono state *guide materne* di indicibile valore umano e cristiano.

“*Io vi ho dato l’esempio*”(Gv 13,15)

Nel vangelo Giovanni apre il grande discorso degli addii di Gesù con la scena della “*lavanda dei piedi*”. Qui, con gesto fondamentale, il Signore chiede ai suoi discepoli di essere “*servi*”. La condizione dell’inviato è quella esattamente del “*suo padrone*”: essere stati amati per poter amare gratuitamente. Lui infatti “*li amò sino alla fine*”!

Solo l’amore è la vera motivazione della vocazione religiosa ed è il vero e unico *criterio* del servizio educativo. E l’amore chiede – come è stato per Gesù – di “*dare la vita*”, nella forma della *totalità* di dono. Solo così sarà efficace il servizio. Mettersi in grembiule, prendere il catino, versare l’acqua, asciugare... sono gesti di “*cura*” tipici dell’educatore evangelico.

L'esempio di Gesù rivela e costituisce Gesù stesso: *“Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”*. L'equiparazione non è esortativa o morale, ma dell'essere “come lui”. Si tratta di assumere i suoi comportamenti per diventare come lui ed essere sua “presenza” nel mondo. Così le nostre Suore hanno svelato il volto di Gesù impresso nei ragazzi attraverso il quotidiano donarsi a loro con materna generosità.

Conclusione

La pratica quotidiana del vangelo di Gesù, di cui risplendono le nostre Suore, chiama a identificarsi con lui in modo che si possa agire come lui e così manifestare agli altri il suo amore. Le nostre quattro Suore hanno cercato di essere “fiamma viva” dell'amore di Gesù nel mentre esercitavano la loro missione di educatrici.

In tal modo sono “felici” perché hanno messo in pratica le parole che Gesù ha detto: *“Sarete beati se le metterete in pratica”*. La beatitudine brilla sul loro volto come riflesso del cuore, perché hanno seguito l'esempio di Gesù. Perciò il 50° diventa un'occasione di *grata memoria*, di pacata gioia del cuore, di luminosità di coscienza, ma anche di rinnovato impegno a continuare seguendo lo slancio missionario di Gesù a servizio del regno.

Per questo la Chiesa vi è grata del vostro dono. La Chiesa ha bisogno di voi per essere credibile annunciatrice del vangelo dell'educazione e per rendere possibile *“la vita buona”* che da esso promana. Ancora il Signore accoglie il vostro “sì” generoso perché siate instancabili testimoni del suo amore.

+ Carlo, Vescovo